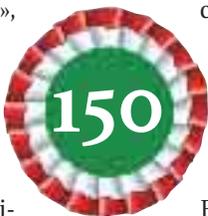


«Piacenza ritrova l'orgoglio del suo cammino risorgimentale»

In consiglio comunale aperte le celebrazioni per la Primogenita. Critica anti-unitaria di Lega, Prc e Ballerini. Ma Reggi: una festa ogni 10 maggio

Non si può certo dire che abbia grondato di retorica a senso unico il dibattito su Piacenza Primogenita ieri in consiglio comunale. Nonostante la solennità del contorno - il tappeto rosso sullo scalone di ingresso, gli stendardi in bella mostra, i vigili urbani in alta uniforme, l'inno nazionale e il *Va Pensiero* con cui il coro del teatro Municipale ha aperto la seduta -, l'enfasi risorgimentale che ha caratterizzato buona parte degli interventi non è rimasta senza controcanto. Sandro Ballerini (gruppo misto) il più dissacrante: «L'Unità d'Italia è stata guidata dalle classi nobili e borghesi senza coinvolgere il popolo». Da ridimensionare anche il principale protagonista delle feste di questi giorni, quel Plebiscito del 10 maggio 1848 con cui i piacentini votarono, per primi, l'adesione al regno di Sardegna facendo meritare alla città il titolo di Primogenita d'Italia: «Un voto muto», lo ha liquidato Ballerini, espresso da un corpo elettorale in gran parte analfabeta.

«L'Italia non è stata socialmente unificata», gli ha fatto eco Carlo Pallavicini (Rifondazione), «in intere popolazioni del Meridione sono state massacrate». «L'unità era nelle cose, ma non andava fatta in questo modo», ha dato voce Massimo Polledri alla notoriamente polemica posizione della Lega: ci sta che Piacenza «meni vanto» per il Plebiscito, e però «occorre un'operazione verità rispetto a una storia raccontata solo in modo trionfalistico», ha considerato sostenendo che i



Gianni D'Amo



Massimo Polledri



Carlo Pallavicini



Pierangelo Romersi



Marco Tassi



Giovanna Calciati



Giovanni Botti



Stefano Perrucci



Maria Lucia Girometta



Sandro Ballerini

concittadini del 1848 «votarono l'adesione al regno sabauda, dunque a un'Italia del Nord» come a lungo venne inteso il processo risorgimentale («Si parlava di un'Italia confederale guidata dal papa»).

Come è profonda la distanza dalle corde toccate dal sindaco Reggi. «Quel Plebiscito è la nostra storia, la storia di uomini che con lungimiranza e coraggio ebbero un'idea attualis-

sima del nuovo Paese che stavano disegnando, sacrificando a volte la loro stessa vita a un ideale di Stato democratico che, nella sua compiuta realizzazione, collocò 150 anni fa l'Italia nel novero delle moderne nazioni europee». E ancora, sottolineando il significato delle celebrazioni di questi giorni: «Piacenza ritrova l'orgoglio del suo cammino risorgimentale, non arroccandosi nella propria dimensione, senza erigere muri ma riprendendo quel percorso unitario che, avviato nel

1848, non si conclude né si concluderà». Di qui l'augurio «che la Ricorrenza del Plebiscito d'ora innanzi venga celebrata il 10 maggio di ogni anno, a ricordo del protagonismo di Piacenza nella storia dell'Unità d'Italia».

E a reagire con forza alla demolizione del moto unitario è stato anche Gianni D'Amo (Piacenzacomune) che ha chiarito come «anzitutto il Risorgimento italiano è la formazione di uno Stato unico», senza confini, dazi, dogane, «e questo dovrebbe ba-

stare per celebrare con convinzione i 150 anni». Un altro «decisivo aspetto» è che «per la prima volta dopo secoli si dice che il fondamento del potere è dal basso, nel popolo, nella nazione», non soltanto nella divinità. Significa diventare «luogo di cittadini e non più di sudditi» dove «sono nobile per nascita». E' vero, riconosce D'Amo, che ce ne vorrà per passare dalle parole ai fatti, e tuttavia rimane «un risultato storico che non va dato per scontato». La partecipazione popolare è stata

molto inferiore alla Rivoluzione francese? D'accordo, ma va tenuto conto del «confronto con quello che c'è prima e che c'è dopo».

In ultimo, all'attivo del Risorgimento c'è «una dimensione europea (pensiamo alla Giovine Europa di Mazzini, agli Stati Uniti federali d'Europa di Cattaneo, all'intera vita di Garibaldi) che allora ci siamo conquistati» e di cui peraltro oggi «dimostriamo di non essere all'altezza».

Gustavo Roccella

gustavo.roccella@liberta.it